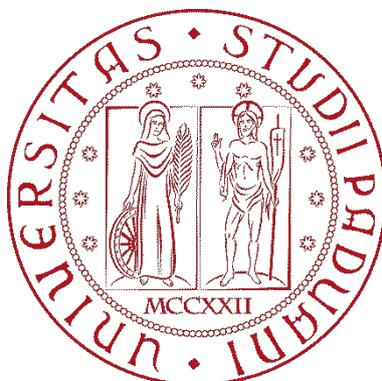


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA



DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze Politiche, Relazioni Internazionali, Diritti Umani

GANDHI: LA SOCIETÀ NON VIOLENTA

Laureanda:

Giulia Morellato

Matricola n° 1198981

Relatore:

Prof. Francesco Berti

a.a. 2021/2022

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1 – La vita	
1.1 L'infanzia	5
1.2 Il matrimonio combinato	7
1.3 Gli studi a Londra	8
1.4 La svolta in Sud Africa	9
1.5 Il ritorno in patria	10
1.6 La marcia del sale	13
1.7 Le conseguenze della seconda guerra mondiale	14
1.8 La rivalità indo-musulmana	15
1.9 L'attentato	17
Capitolo 2 – L'azione non violenta	
2.1 Non-violenza e Satyagraha	19
2.2 La ricerca della verità	25
2.3 La disobbedienza civile	31
Capitolo 3 – La visione di società futura	
3.1 La critica al capitalismo	35
3.2 L'India a cui aspira Gandhi	40
Conclusioni	47
Bibliografia	49

INTRODUZIONE

Per il mio lavoro ho scelto di approfondire l'immenso personaggio di Mohandas Karamchand Gandhi, incuriosita ed interessata dal saperne di più sulla sua figura e sul suo modo di pensare, in quanto sono fermamente convinta che le anime veramente belle siano davvero poche e che meritino l'attenzione dovuta.

Pur essendo nata in occidente, sono sempre stata attratta dalla multiculturalità dell'India, che ai miei occhi si presenta come un luogo pieno di empatia, compassione e spiritualità.

Le credenze orientali ed in particolare quelle indiane mi appaiono più veritiere e meno contaminate dal superfluo.

Questo Paese lontano e molto diverso dal mio suscita in me una speciale considerazione, come se fosse una terra magica ed allo stesso tempo intrinseca di una forte valenza mistico-religiosa, di cui uno dei massimi esponenti è sicuramente l'uomo oggetto della mia ricerca.

Tutti sappiamo che Gandhi è passato alla storia come colui che ha liberato la sua India dal dominio straniero tramite la potenza della non-violenza e con il rispetto del proprio avversario e ci chiediamo come la forza del cuore possa prevalere su quella della spada.

Sono infatti le guerre ad aver costruito i confini degli attuali Stati nel mondo e sembra quasi impossibile che un movimento di disobbedienza civile sia riuscito ad ottenere l'indipendenza in modo pacifico, riducendo quindi drasticamente le atrocità, la ferocia, e l'orrore della lotta armata.

La violenza è purtroppo un male presente ancora oggi nella nostra società moderna, eppure Gandhi è riuscito a contrattaccarlo, guidato dalla sua enorme fede e dalla bontà dell'ahimsa, principio alla base della sua dottrina.

Questa attenzione nel non nuocere a nessuno è uno dei concetti a cui personalmente tengo di più, soprattutto quando è rivolta alla tutela dei più

deboli e indifesi, che io riconosco soprattutto nei bambini, nei disabili, negli anziani ed anche negli animali.

Per questo anch'io, da sette anni ormai, ho scelto in modo consapevole di seguire una dieta vegetariana. Infatti, sono sempre stata fin da piccola affascinata dal mondo animale e dalla natura in generale e conseguentemente cerco nel mio piccolo di rispettare il più possibile ogni forma di vita ed il suo habitat.

Ritengo, che questa mia sensibilità si rispecchi maggiormente nella cultura orientale, che mi sembra godere di un vivace connubio con tutto ciò che la circonda e di un potente riguardo verso ogni creatura.

Forse l'esempio di Gandhi ci dovrebbe spronare oltre a proteggere chi è in difficoltà, anche a lottare per un mondo più equo, dove ciascun individuo possa vivere con dignità e senza sfruttatori e sfruttati. Anzi, ritengo che ciò dovrebbe essere un dovere ed un diritto di tutti, nonostante siano in pochi quelli disposti a comprenderlo ed a agire di conseguenza.

È mia volontà allora conoscere di più su tutto ciò che riguarda Mohandas Gandhi, che mi appare come un grande uomo, determinato, umile e contrario a qualsiasi tipo di ingiustizia e convenzione sociale.

A tal fine ho articolato il mio lavoro di approfondimento in tre capitoli:

1. LA VITA
2. L'AZIONE NON VIOLENTA
3. LA VISIONE DI SOCIETÀ FUTURA

CAP. 1: LA VITA

1.1 L'INFANZIA

Il 2 ottobre 1869 a Portbandar, città costiera situata in quella parte dell'India che oggi confina con il Pakistan, nacque Mohandas Karamchand Gandhi. Ultimo di quattro figli per il padre Karamchand e la madre Putlibai, ma destinato a diventare una delle più grandi ed influenti personalità del '900.

Gandhi è il paladino della non-violenza, colui che riuscì a piegare l'Impero britannico ed a divenire un punto di riferimento in ambito politico, nonché un'importante guida spirituale per il suo Paese. Egli è tuttora soprannominato con il nome di "Mahatma", cioè grande anima ed è riconosciuto come un simbolo d'ispirazione anche per altri movimenti basati sulla difesa dei diritti civili, come quelli di Nelson Mandela e Martin Luther King.

Il suo pensiero ha lasciato un segno profondo in un secolo devastato dalla violenza di due guerre mondiali, innescando la fine del colonialismo e la nascita dell'indipendenza dell'India.

Gandhi era nato in una famiglia vaisya nella casta dei banya, la terza più importante delle quattro esistenti e composta di agricoltori, allevatori, mercanti e banchieri. Ceto non così importante come quello dei bramini o sacerdoti indù e dei kashatryas o guerrieri, ma sufficiente per garantirgli una vita agiata.

Essendo vaishnava, apparteneva alla setta vishnuitica indù, in cui spesso alla propria religione si aggiungevano precetti di quella jaina. Il Jainismo è una dottrina di rinuncia, che trasmette pratiche salvifiche con una morale austera e severa, secondo cui ogni uomo è artefice del proprio destino.

In casa, vi era anche l'abitudine della lettura del Ramayana di Tulsidas, un poema epico che narra le vicende del principe Rama.

Il nonno ed il padre avevano ricoperto il ruolo di Diwan (primi ministri) del piccolo stato di Portbandar, mentre la madre quasi illetterata, si divideva

tra i doveri di casa e le visite quotidiane al tempio. Putlibai era una donna molto religiosa, generosa e caritatevole, sempre disponibile ad aiutare i malati. Si sottoponeva a rigide pratiche ascetiche, facendo voti religiosi e vari digiuni.

Spesso facevano loro visita gli amici del padre, che praticavano differenti fedi, erano infatti Giainisti, Musulmani e Parsi. Discussioni sulle diverse religioni erano frequenti, ognuno esprimeva educatamente il suo pensiero ed ascoltava sempre con interesse, curiosità e stima reciproca l'altro. La tolleranza era insomma una peculiarità che sicuramente non mancava in quell'abitazione.

In India, le Upanishad celebravano diverse qualità fondamentali, tra cui due particolarmente rilevanti: la lealtà e la sincerità. Quest'ultima era ritenuta una delle virtù cardinali ed era uno dei temi preferiti dal teatro e dalla lettura popolare, soprattutto di quella novellistica.

Da fanciullo, Gandhi assistette anche ad una rappresentazione della leggenda di Hariccandra, che raccontava di un giovane disposto a tutto ed a qualsiasi pericolo pur di dire sempre ed a ogni costo la verità.

“Perché non dovrebbero essere tutti veritieri come Hariccandra, mi chiedevo angosciato giorno e notte. Servire la verità e subire tutte le prove affrontate da Hariccandra mi appariva come l'ideale più bello”.¹

Il piccolo Mohandas crebbe perciò in un'atmosfera di intensa religiosità, in una famiglia privilegiata e relativamente agiata, che gli impartì importanti insegnamenti: alimentazione vegetariana, digiuni periodici, purificazione e soprattutto massima considerazione per uno dei principi fondamentali della morale indiana: l'ahimsa, che letteralmente significa non uccidere, ma anche non far soffrire o non danneggiare alcun essere vivente.

Il rispetto per ogni creatura è alla base del pensiero di Gandhi, che considera atroce ed orribile il consumo di carne, tanto da definire gli

¹ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p.23

europei come mangiatori di carogne. Egli puntualizza anche come non ci sia alcuna differenza tra uccidere di mano propria o essere complici di un omicidio, poiché sono entrambe azioni deprecabili, ma al fine di evitare dolori e tribolazioni crede che in determinati casi l'eutanasia possa essere la liberazione della persona da mali inutili.

“Se mio figlio fosse contagiato dalla rabbia e non vi fosse nessun rimedio per alleviare la sua agonia, dovrei considerare mio dovere ucciderlo”.²

1.2 IL MATRIMONIO COMBINATO

A soli 13 anni nel 1882, secondo la tradizione indiana che prevedeva l'usanza dei matrimoni combinati, fu obbligato a sposare la tredicenne e coetanea Kasturbai Makharji nel corso di uno sfarzoso matrimonio. Si trattò delle tipiche nozze indù tra bambini, come si usava nell'India dell'Ottocento, pratica che in seguito egli condannò duramente. Nonostante ciò, il matrimonio si rivelò un connubio indissolubile e Kasturbai fu non solo madre dei suoi cinque figli, ma anche compagna di battaglie quotidiane condotte con pari determinazione e spirito di sacrificio. Dalla loro unione, che durò sessantadue anni, nacquero cinque figli: Harilal, Manilal, Ramdas, Devandas e Mohandas.

Tuttavia il matrimonio fu per Gandhi anche un momento di crisi morale, infatti con il suo amico e compagno di studi il musulmano Sheikh Mehtab, si fece protagonista di diversi comportamenti trasgressivi: rubò, fumò, assaggiò la carne ed arrivò persino a volersi uccidere, ma non ne trovò il coraggio.

Ad aiutarlo in questo tragico periodo buio fu il padre, che non solo pianse per il suo comportamento, ma lo perdonò e gli impartì la prima lezione di ahimsa.

Quando suo padre morì dopo una lunga malattia, lasciando quasi in povertà la famiglia, Mohandas aveva solo 16 anni.

² *Gandhi Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. XXXIV

1.3 GLI STUDI A LONDRA

Gandhi aveva frequentato la scuola superiore indigena di Rajkot, era uno studente dal rendimento mediocre, timido e tranquillo, non amava lo sport ed il suo professore preferito era un Parsi zoroastriano. Una volta terminata questa scuola, fu iscritto al collegio di Samaldas affiliato all'università di Ahmedabad. La sua preparazione era però insufficiente per seguire i corsi e su suggerimento di un brahmano giainista amico di famiglia, il consigliere prediletto della madre, venne mandato a studiare legge in Inghilterra.

La decisione venne presa in disaccordo con il parere della maggior parte dei parenti e contro la forte ostilità della casta, ma nella speranza che questo tipo di professione potesse garantire un ritorno al benessere. Prima di partire promise alla madre che si sarebbe astenuto dal vino, dalla carne e dalle donne.

Dal 1888 al 1891 visse quindi a Londra, lontano dall'India e dalle sue tradizioni e abitudini. In questo nuovo Paese occidentale, nonostante un'iniziale forte crisi d'identità, si sforzò di sembrare un gentiluomo inglese, seguendo un'educazione europea e praticando uno stile di vita occidentale. Si vergognava di essere diciannovenne già sposato con figli e soffriva pure di dover rifiutare cibo non vegetariano nelle occasioni pubbliche. Fortunatamente, a Londra scoprì un ristorante vegetariano ed entrò a far parte della Società Vegetariana d'Inghilterra, diventandone anche membro del Comitato esecutivo.

Fondò un circolo vegetariano a Bayswater e per un periodo prese lezioni di ballo, di violino, di dizione e di francese, ma il bisogno di risparmiare non gli permise di continuare questo tenore di vita. Sempre per motivazioni economiche, decise di eliminare i mezzi pubblici, cominciando a percorrere lunghe distanze a piedi ed irrobustendo così il fisico. Infine, si trasferì pure da un appartamento ad una stanza, dove condusse una vita ritirata ed immersa nella lettura.

Ghandi si mise a studiare diritto e lesse per la prima volta la Bhagavadgita in inglese, avvertendo proprio in occidente il bisogno di leggere uno dei libri più importanti della letteratura indiana, che lo fece oltretutto sentire particolarmente legato alle sue radici ed orgoglioso di essere indiano. Gandhi compì anche molte altre letture di carattere religioso, che lo poterono ad apprezzare la vita semplice e misurata.

*“La mia giovane mente tendeva a unificare gli insegnamenti della Gita, del Light of Asia, del sermone della montagna. L’idea della rinuncia come la forma più alta di religiosità era da me molto sentita”.*³

Conseguita la laurea in Giurisprudenza, prima di tornare in patria, volle salutare i suoi amici vegetariani scrivendo:

*“Mi ero molto affezionato a Londra e ai suoi dintorni: a chi non sarebbe accaduto? Londra, con le sue istituzioni educative, gallerie pubbliche, musei, teatri, vasto commercio, luoghi pubblici e ristoranti vegetariani è un posto adatto per uno studente e un viaggiatore, un commerciante e uno stravagante – come un vegetariano verrebbe chiamato dai suoi oppositori. Quindi, non è senza un profondo rimpianto che io ho lasciato la cara Londra”.*⁴

1.4 LA SVOLTA IN SUD AFRICA

In India capì ben presto di non essere particolarmente portato per la professione di avvocato, sia per la sua proverbiale timidezza, sia per la sua limitata conoscenza delle leggi indiane.

Destino volle che un ricco imprenditore gli offrì una via d’uscita, proponendogli di andare in Sud Africa, dove la comunità dei lavoratori indiani era nutrita. Il Mahatma accettò la proposta di trattare il complicato

³ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 28

⁴ G. Sofri, *Gandhi tra Oriente e Occidente*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2015, p. 36

affare legale per conto di una casa di commercio del Kathiawar e si imbarcò per Durban.

In Sud Africa Gandhi conobbe e visse in prima persona la segregazione e le discriminazioni razziali nei confronti dei residenti indiani.

A Johannesburg gli albergatori lo cacciarono per non perdere la clientela europea, al palazzo del presidente Kruger una sentinella di guardia lo spinse giù dal marciapiede poiché riservato ai bianchi, ma l'episodio chiave della sua vita si verificò durante il viaggio in treno da Durban a Pretoria.

Ghandi ricevette la richiesta del capotreno di lasciare lo scompartimento di prima classe, nonostante il regolare biglietto e di spostarsi in terza, dove viaggiava la gente di colore. Mohandas aveva 24 anni e nonostante fosse un ragazzo educato ed introverso, rifiutò di farlo.

L'avvocato, che sarebbe dovuto rimanere in Sudafrica pochi mesi, ci rimase oltre vent'anni, dove difese i suoi connazionali e fondò nel 1894 il Natal Indian Congress, un'organizzazione politica con l'obiettivo di sensibilizzare ed informare la comunità indiana.

In questi anni Gandhi divenne il leader del movimento di protesta per il riconoscimento dei diritti dei suoi compatrioti.

Grazie al suo operato, ottenne importanti riforme in Sudafrica ed ispirato dai libri di Tolstoj, seguì uno stile di vita all'insegna della povertà, del lavoro e della preghiera.

*“Legge per la prima volta il libro che forse lo ha più direttamente influenzato e impressionato Il regno di Dio è in voi, di Tolstoj. È la lettura di questo libro che gli rivela in una forma chiara e definitiva il significato positivo e attivo dell’ahimsa che la Bhagavadgita e il Sermone della montagna gli avevano già fatto intravedere”.*⁵

Nel 1906 fece brahmacharya (voto di castità) e decise di impegnarsi nella politica e nella pratica religiosa. Nello stesso anno, formulò la dottrina della

⁵ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 32

satyagraha, letteralmente forza della verità. Nacque così un concetto rivoluzionario in grado di cambiare il mondo: la non-violenza. Gandhi infatti protestò sempre, ma secondo i principi della disobbedienza civile e della resistenza pacifica, mai con la lotta armata. Egli sperimentò la satyagraha sulla propria pelle, quando venne processato ed incarcerato in Sudafrica, come pericoloso sovversivo.

1.5 IL RITORNO IN PATRIA

Dall’Africa si recò a Southampton in Inghilterra, proprio il giorno in cui quest’ultima dichiarò guerra alla Germania. Qui creò un gruppo di volontari per curare i feriti e si impegnò così tanto da ammalarsi di pleurite.

Nel 1915 Gandhi si vide costretto a ritornare in India, che all'epoca era una colonia inglese formata da diversi principati con una popolazione di 300 milioni di indù e di 100 milioni di musulmani e decise di iniziare la sua carriera politica: *“se il Sud Africa è la terra della scoperta del satyagraha, l’India è la terra della piena maturazione della sua conversione”*.⁶

Con l’intento di rafforzare il movimento indipendentista, in pochi anni avviò un’azione di resistenza non violenta contro il potere illimitato del British Raj, il dominio britannico.

La prima lotta avvenne nel 1917 nella regione del Champaran con lo scopo di opporsi ad un sistema di tassazione opprimente ed ingiusto e riuscì nell’intento di ottenere migliori condizioni di lavoro per i contadini.

Un anno dopo, Gandhi guidò sia i contadini del Kaira che i lavoratori dell’industria tessile di Ahmedabad.

Nel 1919 in seguito alla entrata in vigore del Rowlatt Act, una serie di proposte legislative che limitavano la libertà degli Indiani, fu proclamato uno sciopero, che paralizzò il Paese e sfociò nel sangue della repressione.

Nel Punjab si verificarono gravi episodi, ma ad Amritsar ci fu un vero e proprio massacro. Durante la campagna di non collaborazione vi furono episodi di violenza da ambo le parti, soprattutto in una località della Jallianwala

⁶ R. Mancini, *Gandhi Al di là del principio di potere*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 29

Bagh, dove un centinaio di uomini su comando del generale Dyer spararono su una folla di dieci-ventimila persone senza preavviso. Trecentosettantanove persone morirono e vi furono disordini anche a Ahmedabad, a Nadiad, a Viramgam.

Vista l'elevata violenza di quei continui dieci minuti di fuoco e l'elevato numero di morti e feriti, ad aprile Gandhi interruppe la campagna.

Egli ritenne infatti di aver commesso l'errore himalayano, ovvero uno sbaglio grande come l'Himalaya: era convinto che la popolazione indiana sarebbe stata preparata ad una lotta non-violenta anche di fronte alla violenza, ma i tempi non erano ancora maturi.

Nel 1920 spronò gli Indiani ad unirsi tramite un manifesto, con l'intento di riuscire ad avere l'attuazione delle promesse di Llyod George, ma la lotta si riacutizzò a seguito della promulgazione della nuova Costituzione proposta dal governo inglese.

La replica di Gandhi allora non tardò ad arrivare ed il primo agosto si fece promotore di una nuova campagna di non collaborazione, in cui migliaia di Indiani diedero le dimissioni e boicottarono le istituzioni dell'impero.

Il 9 febbraio del 1921 la nuova costituzione entrò in vigore e Lord Reading diventò viceré dell'India.

Il mese successivo, il Mahatma venne nuovamente arrestato ed accusato di voler organizzare una rivolta violenta, celando il tutto dietro la non-violenza. Chiese per se stesso il massimo della pena, ma fu condannato a sei anni di reclusione. Durante il processo spiegò la variazione del suo punto di vista nei confronti dell'Impero e l'origine del suo movimento pacifista.

*“Il satyagraha è un processo di autopurificazione e la nostra è una sacra battaglia mi sembra conveniente che essa cominci con un atto purificatorio. Fate dunque che tutta l'India sospenda il lavoro per una giornata, dedicando questa giornata al digiuno e alla preghiera”.*⁷

⁷ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 87

Data la tensione tra Indiani e Musulmani, Gandhi fece un digiuno di tre settimane con l'intento di rafforzare il legame tra le due comunità religiose e debellare ogni possibilità di conflitto, ma non conseguì praticamente alcun risultato.

Nel 1921 gli studenti ghandisti dell'Università di Calcutta decisero di boicottare le lezioni e si distesero sui gradini dell'Università per impedire l'ingresso ai pochi che volevano seguirle.

Sempre nello stesso anno, il Mahatma ricevette poteri dittatoriali dal congresso di Ahmedabad ed in seguito alla morte di Tilak, divenne anche il capo del movimento a cui il congresso aveva delegato ogni potere.

Nel 1922 Gandhi applicò la disobbedienza civile partendo dalla regione di Bardoli, confidando sul fatto che gli abitanti avessero assimilato il satyagraha ed auspicando un futuro in cui questa teoria potesse essere diffusa in tutta l'India con la conquista dello swaraj (autogoverno).

Durante il periodo trascorso in cella, il Mahatma fu un carcerato modello e uscì di prigione già nel 1924, dopo solo due anni di reclusione.

Una volta libero prese parte alla lotta non-violenta. Aiutò gli intoccabili di Wykom contro i brahmini, ottenendo la riapertura a tutti di una strada di cui questi ultimi rivendicavano il transito esclusivo e nel 1928 appoggiò i contadini di Bardoli, danneggiati da un aumento delle tasse pari al ventidue per cento.

L'anno successivo il viceré Irwing propose l'idea di una Tavola rotonda, dove discutere sulla possibilità per l'India di acquisire lo status di Dominion, ovvero di entrare a far parte di quei territori che godevano di un'autonomia entro l'Impero. Il parlamento britannico però non ratificò la proposta e Gandhi deluso ed amareggiato annunciò una nuova campagna.

1.6 LA MARCIA DEL SALE

Dal 12 marzo al 6 aprile del 1930 iniziò la “marcia del sale” su scala nazionale, marciando con i suoi seguaci per 300 chilometri da Sabarmati fino alla località costiera di Dandi. Questo grande movimento di disobbedienza civile infranse la legge, rifiutandosi volontariamente di dare al governo inglese il monopolio relativo all'estrazione ed alla vendita del sale.

Il segno della rivolta in tutta l'India si ebbe proprio nel momento in cui lo stesso Gandhi violò la legge prelevando del sale dall'acqua marina e e scatenando come conseguenza la repressione britannica, che intensificò la sua crudeltà e ferocia.

*“Gli atti di disobbedienza alle leggi venivano compiuti da folle silenziose, in genere tranquille. La polizia cercò di intervenire. I componenti di quelle folle anonime si lasciarono imprigionare in massa senza far resistenza, subito rimpiazzati da altri satyagrahi. Gli agenti ricevettero l'ordine di picchiare e quelle folle resistettero con ostinata passività”.*⁸

L'invasione non-violenta delle saline portò nel 1931 al patto Gandhi-Irwing, in base al quale fu riconosciuto agli Indiani il diritto di raccolta del sale per uso domestico.

Lord Willingdon successe a Lord Irwin ed il congresso stabilì la partenza di Gandhi per Londra, dove conquistò l'appoggio di molti inglesi. Visitò anche la Svizzera e l'Italia, conoscendo Romain Rolland e Benito Mussolini.

Nel 1932 il governo MacDonald propose una nuova Costituzione indiana, che prevedeva un elettorato separato per i musulmani e gli intoccabili. Il Mahatma vi percepì un tentativo di spezzare l'unità indiana e si oppose digiunando ad oltranza.

In realtà durò solo una settimana, grazie al compromesso realizzato con Ambedkar, noto avvocato e leader degli intoccabili. Questa volta rischiò di morire e tale avvenimento sarà infatti conosciuto come il digiuno epico.

⁸ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 108

Nel 1933 Gandhi fondò la società per l'aiuto degli intoccabili, mentre nel 1934 l'Associazione Panindiana delle Industrie di Villaggio.

Nel 1935 il governo inglese promulgò il Government of India Bill, che fino al 1947 fu l'ultima costituzione dell'India britannica.

1.7 LE CONSEGUENZE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

In seguito allo scoppio della seconda guerra mondiale, i rapporti tra il Mahatma ed il Partito del Congresso furono messi in crisi ed aggravati dalla proposta di quest'ultimo di garantire piena indipendenza all'India in cambio del suo consenso ad un intervento armato a fianco dell'Inghilterra. Gandhi naturalmente era contrario ed ottenne l'appoggio del primo ministro dell'epoca Churchill, il quale non voleva creare ulteriori difficoltà all'Inghilterra, già coinvolta contro la Germania nazista.

Nel 1942, dopo il fallimento della proposta Cripps di una nuova Costituzione per l'India, il Congresso propose la fine immediata del dominio britannico in India. Negare tale richiesta avrebbe implicato l'ennesima campagna di disobbedienza civile guidata da Gandhi, ma Churchill rispose con l'arresto del Mahatma e di molti leaders noti del Congresso.

Fu proprio durante questi anni in prigione che nel 1944 si verificò la morte di due persone assai a lui care: il suo più fidato collaboratore segreto Mahadev Desai e poco dopo quella della moglie Kasturbai. Nello stesso anno venne rilasciato dopo un serio attacco di malaria e riottenuta la libertà cercò subito di discutere un'intesa indo-musulmana con il leader della Lega Musulmana Jinnah, però le trattative non portarono a niente.

Nel 1945 le elezioni in Inghilterra furono vinte dai laburisti di Attlee, tra i cui intenti vi era quello di rinunciare ad ogni potere politico in India. L'anno successivo venne infatti resa pubblica la proposta con le modalità del trasferimento dei poteri e Gandhi, dopo quattro giorni di studio, la ritenne la migliore mai ricevuta.

Purtroppo per lui, l'inasprimento del conflitto indo-musulmano portò al rifiuto di collaborazione da parte di Jinnah, il quale annunciò anche il 16 agosto 1946 come giornata di azione diretta in segno di protesta. La situazione degenerò rapidamente in un massacro degli indù da parte dei musulmani e durante le quattro giornate di Calcutta vennero uccise più di cinque mila persone.

Il 2 settembre divenne primo ministro Nehru, successore di Gandhi nel movimento progressista e suo carissimo amico. Jinnah ovviamente non prese bene la notizia, allora il Mahatma decise di mettersi di nuovo in gioco per evitare una guerra civile, dirigendosi nelle diverse aree per placare i tumulti e le violenze.

1.8 LA RIVALITÀ INDO-MUSULMANA

La rivalità indo-musulmana subì però un ulteriore inasprimento ed a questo punto il governo britannico suggerì la divisione dell'India in tre province autonome, con un unico governo centrale.

Nonostante Gandhi fosse contrario a qualsiasi divisione dell'India, il Congresso accettò la spartizione del Paese e la nascita dello stato indipendente del Pakistan. Jinnah infatti non era affatto disposto a cedere, ma anzi pretendeva e rivendicava cinque province: Sind, Punjab, Bengala, Assam, Provincia del nord-ovest.

Il viceré Mountbatten, dopo aver incontrato più volte sia il Mahatma che Jinnah, ritenne di aver preso la decisione migliore al fine di evitare una possibile guerra civile.

Gandhi si diresse allora nuovamente da Mountbatten e gli chiese il ritiro delle truppe inglesi, affinché l'India potesse risolvere i suoi problemi in modo autonomo. Non ricevendo alcuna risposta, andò a Calcutta nel Bengala, guidato dalla convinzione che il Pakistan non sarebbe potuto nascere senza questa regione e con l'intento di portare la pace tra indù e musulmani.

Tra il 3 ed il 4 luglio, venne redatto l'India Independence Bill, che fu approvato il 15 agosto 1947 alla terza lettura. L'Impero britannico delle Indie scompariva per cedere il posto all'India indipendente, anche se priva di quei territori che componevano il nuovo stato del Pakistan. Questo fatto rappresentò per il Mahatma fu un'amara sconfitta.

La delimitazione dei confini fu ardua da stabilire e nonostante la separazione della nazione, le lotte religiose non ebbero alcuna tregua. Anzi, i conflitti aumentarono soprattutto nelle zone di frontiera del Bengala e del Punjab, dove la popolazione era mista tra Indù e Musulmani.

Il 31 agosto Gandhi venne attaccato presso la sua abitazione di Calcutta da un gruppo di giovani indù con tendenze nazionaliste e fondamentaliste, ma la sua risposta a tale violenza fu l'ennesimo digiuno a oltranza.

Quattro giorni dopo dall'accaduto, i leaders politici si impegnarono a garantire la pace tramite una dichiarazione. Il Mahatma partì allora per il Punjab, affinché la concordia che ora regnava in Bengala, potesse giungere anche lì.

Fu però costretto a fermarsi a New Delhi, dove bande di indù e sihks si stavano vendicando sulla minoranza musulmana.

Contemporaneamente scoppiò il conflitto del Kashmir, a cui Gandhi rispose con un altro digiuno a oltranza.

Le condizioni poste dal Mahatma erano due: dare al Pakistan quanto secondo il patto di divisione gli era dovuto e impegnare i leaders coinvolti nella lotta a garantire la pace per le strade della capitale. Le richieste vennero accettate e quindi il digiuno venne interrotto.

Gandhi era ormai diventato un simbolo del movimento pacifista mondiale, dopo essere stato fin dagli anni '20 il perno della lotta per l'indipendenza indiana.

Quando la sua terra fu finalmente libera, il Mahatma scoprì che con la partenza degli inglesi gli indiani avevano accettato la partizione del Paese in due Stati sovrani: l'India induista ed il Pakistan islamico. Le differenze religiose interne si trasformarono in lotta fratricida e Gandhi si ritirò a pregare e digiunare.

1.9 L'ATTENTATO

La sua vita fu messa a rischio durante la sua consueta preghiera pubblica dalla bomba a mano di Mandal Lal, ma fortunatamente egli sfuggì all'attentato.

Dopo il fallimento di questa azione, il 30 gennaio del 1948 fu il momento dell'estremista indù Nathuram Godse. Quest'ultimo piegandosi davanti al Mahatma come in segno di omaggio, gli sparò invece tre colpi a bruciapelo, uccidendolo.

Gandhi fu assassinato perché ritenuto un traditore a causa della sua grande apertura Universale, aveva 78 anni e prima di morire mormorò le parole "Hej Rama" (Oh Dio).

*“Tutte le diverse religioni sono fiori bellissimi di un medesimo giardino, o rami di un unico albero gigantesco: perciò sono tutte egualmente vere, per quanto siano interpretate dagli uomini in modo imperfetto a causa della loro imperfetta natura”.*⁹

La Grande anima del XX secolo era vissuta e morta secondo il principio cristiano del porgere l'altra guancia, che aveva preso a prestito dal Discorso della montagna, il sermone che Gesù aveva fatto ai suoi discepoli e che tanti anni prima aveva affascinato un giovane avvocato indiano vestito come un lord inglese.

⁹ G. Sofri, *Gandhi tra Oriente e Occidente*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2015, p. 71

CAP. 2: AZIONE NON VIOLENTA

2.1 NON-VIOLENZA E SATYAGRAHA

Gandhi ha una concezione rivoluzionaria di tipo socialista, caratterizzata dalla non-violenza e dalla satyagraha.

Questo metodo di opposizione nasce durante la sua esperienza in Sud Africa per distinguere la resistenza non-violenta degli Indiani da altri tipi di resistenza passiva ed è uno dei metodi più potenti di azione diretta.

Il Mahatma crede nel valore universale del satyagraha, che significa letteralmente forza (agraha) della verità (satya) e mira alla sua affermazione ed applicazione contro qualsiasi forma di ingiustizia.

*“Il mio dovere è di astenermi da ogni violenza e di indurre con la persuasione ed il servizio quante più creature di Dio a seguire il mio esempio nel pensiero e nelle azioni”.*¹⁰

Per Gandhi sono necessari quattro importanti requisiti:

- la castità (brahmacarya), che consente all'uomo di allontanarsi dai piaceri della carne, di elevare lo spirito e di sprigionare energie positive per le attività umanitarie;
- la povertà volontaria (aparigraha), che consiste nel rinunciare volontariamente a tutto ciò che non è indispensabile, con l'obiettivo di realizzare una società corretta, imparziale ed eguale;
- la fermezza (agraha) nello cercare e nel sostenere la verità;

¹⁰ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 116

- il coraggio, che si manifesta nel continuare la lotta per la libertà e la giustizia, senza mai ricorrere alla ferocia ed all'aggressività.

Gandhi non è contrario all'esistenza dei conflitti, semmai all'uso della violenza nel risolverli, visto che dal suo utilizzo non possono verificarsi risultati positivi duraturi. Solo con mezzi buoni si ottengono risultati soddisfacenti, perché la forza dell'amore è decisamente superiore a quella delle armi.

*“Chi è il vero combattente, chi giudica la morte sempre come un intimo amico o chi decide della morte degli altri? Mi creda, un uomo privo di coraggio e di umanità non potrà mai praticare la resistenza passiva”.*¹¹

Esistono tre tipi di azione non-violenta:

- la non-violenza del forte o satyagraha;
- la non-violenza del debole o resistenza passiva;
- la non-violenza del codardo.

La non-violenza del forte è secondo il Mahatma la più importante e si manifesta quando vi è la volontà di frenare il proprio desiderio di vendetta, che se attuata sarebbe simbolo di debolezza. *“Questa disciplina, questa abitudine alla rinuncia e al sacrificio hanno lo scopo di creare dei cuori puri e forti, capaci di predicare e soprattutto di dare l'esempio”.*¹²

La non-violenza significa sofferenza cosciente e volontaria, non ha nulla a che fare con la codardia ed anzi richiede semmai tanta più temerarietà ed avventatezza della lotta armata nel comune fine di ottenere la libertà.

*“La pratica della non-violenza richiede molto più coraggio della pratica delle armi”.*¹³

¹¹ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 13

¹² G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 168

¹³ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 23

Gandhi sottolinea però, che se la scelta fosse tra la non-violenza del debole e quella del codardo, la sua preferenza sarebbe indubbiamente per la prima.

*“Chi non ha il coraggio di morire senza uccidere meglio che coltivi l’arte di uccidere e di essere ucciso piuttosto che fuggire vergognosamente davanti al pericolo”.*¹⁴

Un comportamento non-violento o di azione satyagraha ha sei condizioni essenziali:

Il primo principio afferma l’obbligo di astenersi dall’uso della crudeltà e della minaccia.

Il secondo pretende che ci si attenga sempre e fermamente alla verità, qualsiasi cosa succeda ed anche violando leggi considerate ad essa contrarie.

La terza condizione richiede la conquista dell’avversario con la propria sofferenza, secondo Gandhi infatti il sacrificio per una causa giusta è necessario in qualsiasi lotta:

*“allo stesso modo che nell’addestramento alla violenza occorre imparare l’arte di uccidere, così il satyagraha deve imparare alla perfezione l’arte di morire”.*¹⁵

Il quarto principio consiste nella costanza e perseveranza, ovvero la capacità mantenere un continuo impegno nel realizzare tramite la non-violenza ciò per cui ci si batte.

La quinta condizione è la disponibilità al compromesso, che porta il satyagraha a desiderare ed anzi ad essere ben disposto verso la pace, a patto però che gli obiettivi fondamentali non vengano mai modificati. Fondamentale è evitare il conflitto violento, quindi è una conquista per il

¹⁴ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 172

¹⁵ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. CXIV

satyagrahi quando entrambe le parti coinvolte in una lotta cooperano insieme per un accordo d'intesa reciproca.

L'ultimo principio infine è la gradualità dei mezzi, secondo cui si deve procedere seguendo la legge di progressione, la quale consente al satyagrahi una certa duttilità e flessibilità.

La violenza è incompatibile con qualsiasi valore della democrazia e limita l'essere umano alla visione del bianco o del nero, non permettendogli di osservare le sfumature di cui è composta la verità.

*“Egli crede nel valore universale del satyagraha come dottrina di vita ed è pronto a predicarlo e applicarlo quando è convinto che vi sia un torto o un'ingiustizia da riparare”.*¹⁶

Nonostante l'indiscutibile superiorità della non-violenza sulla violenza, talvolta quest'ultima può essere concessa.

Gandhi stesso aveva partecipato alla guerra quattro volte: nel 1899 contro i boeri e nel 1906 per sedare la rivolta degli zulù. In entrambi i casi si era arruolato volontariamente per sostenere coloro che secondo lui non erano nel giusto.

Il Mahatma sperava che aiutando gli inglesi l'India avrebbe potuto ottenere la libertà sotto l'egemonia dell'impero britannico. Era convinto dell'importanza di mantenere legami con gli inglesi e per questo aveva collaborato al loro fianco anche durante la prima guerra mondiale, ma sempre nel servizio sanitario come aveva fatto nei precedenti conflitti. Nel 1918 per la guerra di Delhi, invece, promette di arruolare soldati.

*“È possibile che le autorità non sempre siano nel giusto, ma finché i sudditi riconoscono l'autorità di uno stato, è loro preciso dovere dare il loro appoggio alle decisioni dello stato”.*¹⁷

¹⁶ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 85

¹⁷ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 83

Gandhi non ha mai voluto sostenere la causa della guerra, semmai si era schierato con l'impero, in cui vedeva inizialmente una potenza benefica. Proprio per questo, alle numerose critiche sul suo contributo alla guerra, ha sempre risposto che era consapevole del fatto che non era possibile essere completamente liberi dall'himsa, ribadendo che ogni sua azione aveva come unico fine la pace e l'interesse nella non-violenza.

*“Ero cosciente che la partecipazione alla guerra non poteva mai essere coerente con l’ahimsa, ma non sempre ci è dato di vedere con chiarezza quale sia il nostro dovere. Un seguace della verità è spesso costretto a procedere brancolando nel buio”.*¹⁸

Il Mahatma distingue tra la non violenza o ahimsa, ovvero un comportamento conforme al dovere morale e la violenza o himsa, cioè l'agire in modo errato.

*“Colui che vuol praticare l’ahimsa con cuore puro deve trattare ogni essere vivente con gentilezza e buona volontà, accettare serenamente la malafede altrui, rispondere con l’amore all’ingiustizia”.*¹⁹

La non-violenza è una forma di resistenza all'oppressione, in cui si deve costantemente cercare di combattere il male con il bene.

*“È quella che egli chiama la legge dell’ahimsa, dell’amore verso tutte le creature, attraverso cui si realizza la comprensione e la fusione col tutto”.*²⁰

Nella vita è però impossibile eliminare completamente la crudeltà che di essa fa parte e non è nemmeno facile tracciare una linea di demarcazione tra violenza e non-violenza.

¹⁸ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 87

¹⁹ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 172

²⁰ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 167

Per questo secondo Gandhi l'obiettivo finale deve essere l'ahimsa, che è invincibile ed infallibile. Infatti, solo con una profonda fede nella non-violenza è possibile ridurre e limitare ogni forma di prepotenza, brutalità e sopraffazione.

*“Se l'India accoglie la dottrina della spada la mia vita pubblica è finita; poiché io credo in una speciale missione dell'India e credo che gli antichi nostri progenitori dopo secoli di esperienze, abbiano trovato che per ogni uomo il vero bene consiste non nella giustizia fondata sulla violenza, ma fondata sul sacrificio di sé”.*²¹

Il Mahatma ritiene che il progresso del Paese sia merito dell'utilizzo dell'ahimsa come metodo di lotta e che, se il conflitto fosse stato condotto con mezzi violenti, gli inglesi avrebbero reagito a loro volta in maniera più feroce e spietata.

Il successo di tale pratica è anche dovuto al fatto che un satyagrahi è tenuto a rispettare undici voti solenni:

1. Seguire sempre la verità,
2. Credere nell'ahimsa,
3. Praticare la castità,
4. Controllare il palato,
5. Non rubare,
6. Pretare fede allo swadeshi,
7. Far prevalere il coraggio sulla paura,
8. Ignorare l'intoccabilità,
9. Utilizzare i vernacoli indiani,
10. Produrre ed usare il khaddar,
11. Ritenerne la politica di secondo ordine rispetto alla morale ed alla religione.

²¹ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 93

2.2 LA RICERCA DELLA VERITÀ

Gandhi crede fortemente nell'educazione alla verità tramite l'ahimsa e considera fondamentale impegnarsi attivamente per dissociarsi e lottare contro ogni sistema basato sulla violenza, dato che secondo lui quest'ultima tende a brutalizzare e tormentare l'uomo.

*“L'ahimsa non è un fine. Il fine è la Verità. Ma il solo mezzo che abbiamo per realizzare la verità nei rapporti umani è la pratica dell'ahimsa. Una rigorosa applicazione dell'ahimsa porta necessariamente alla verità, cosa che non avviene con l'uso della violenza. È per questo che assegno valore fondamentale all'ahimsa”.*²²

Il Mahatma insegue incessantemente la verità, valutando ed esaminando i dati raccolti il più oggettivamente possibile. Egli stesso infatti non si descrive come un uomo di politica, ma piuttosto come uno studioso della verità.

*“Io non ho altra pretesa che di cercare la verità; conosco le mie limitazioni e non esito a riconoscerle; come uno scienziato faccio delle esperienze su certe verità eterne della vita, ma non ho diritto d'altra parte ad essere considerato tale perché non posso dare alcuna prova scientifica dell'esattezza dei miei metodi né dei risultati immediati delle mie esperienze”.*²³

Tale ricerca non ammette l'uso di alcuna forma di violenza, ma richiede invece pazienza, comprensione e rassegnazione, poiché sono la propria sofferenza e la passione per il dolore il vero emblema del genere umano.

²² Gandhi *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 38-39

²³ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 153

*“L’uomo forte non ha bisogno di armi per difendere la sua libertà. Egli sacrifica il suo corpo per difendere la sua libertà”.*²⁴

Gandhi è fermamente convinto che la forza non derivi dalla capacità ed abilità fisica, ma da un’intenzionalità premeditata, inesorabile ed implacabile.

*“Il confine più arduo coincide con il compito di affrontare se stessi, vincendo equivoci e inerzie”.*²⁵

Il Mahatma ripudia e non giustifica in nessun caso la violenza, vuole casomai ridurre nella maggior misura possibile qualsiasi aspetto in cui siano in vigore comportamenti ed atteggiamenti di oppressione, persecuzioni e soprusi.

*“Per vedere a faccia a faccia l’universale e onnipresente Spirito della Verità si deve essere in grado di amare il più infimo degli esseri creati come se stessi”.*²⁶

Egli nutre anche un sentito rispetto per la dignità di ogni individuo ed una forte fede nell’umanità, che considera adeguata al sacrificio ed a una fiduciosa apertura verso l’altro.

*“Dovrebbe essere essenziale per una vera educazione che un bambino imparasse che nella lotta della vita si può facilmente sconfiggere l’odio con l’amore, il falso con la verità e la violenza con la sofferenza”.*²⁷

Nella lotta non-violenta si opera in piccole unità, dove i partecipanti si conoscono approfonditamente e hanno fiducia e rispetto del loro capo, ma

²⁴ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 24

²⁵ R. Mancini, *Gandhi Al di là del principio di potere*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 20

²⁶ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 31

²⁷ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 29

ciò che fa la differenza è una forte fede in Dio. E' quest'ultima che li rende irrefrenabili ed invincibili.

*“Un devoto non odia, non serba rancore, è amico e pietoso verso tutte le creature. Per giungere a ciò egli supera l’attaccamento individuale; per lui la felicità e l’infelicità sono una cosa. Egli abbandona a Dio la sua volontà, il suo intelletto, tutto se stesso”.*²⁸

Credere in Dio è una delle caratteristiche essenziali ed indispensabili del satyagrahi, che è disposto a subire e sopportare qualsiasi circostanza avversa e non, pur di proteggere la propria dottrina con i suoi ideali, valori e sogni. Secondo lui, l’induismo non è una religione missionaria che propaga la propria fede, ma si pone invece in maniera tollerante e rispettosa nel confronto di ogni credenza differente. Nonostante ciò, il convivere in India di diverse religioni genera spesso conflitti, soprattutto con la maggioranza indù. Nella sua concezione, non c’è posto per la piaga dell’intoccabilità, che egli ritiene una vergogna ed una superstizione non presente in alcun testo sacro.

*“La sola arma del satyagrahi è Dio, quale che sia il nome che esso Gli dà. Senza di Lui il satyagrahi si trova privo di qualsiasi forza di fronte ad un avversario armato di armi mostruose. La maggior parte delle persone si arrende di fronte alla forza fisica. Ma colui che accetta Dio come suo unico Protettore non si spiega neppure di fronte alla maggiore potenza sulla terra”.*²⁹

Gandhi si definisce un indù ortodosso, giacché crede nel grande valore etico delle scritture indù e supporta la legge castale (Varnacrama Dharma) nel senso vedico, riconoscendo al suo interno quattro caste: brahmani, kshatriya, vaicya e cudra. Esse esistono per il bene della collettività, non

²⁸ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 189

²⁹ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 204

stabiliscono infatti alcuna gerarchia, tuttavia rivelano un destino differente in cui ognuna può ugualmente servire Dio.

*“Quello gandhiano è a suo modo un approccio ugualmente laico, nel senso che punta sempre sul rispetto per la coscienza di chiunque, mai sull'esclusività confessionale delle religioni”.*³⁰

L'opinione del Mahatma muta profondamente dopo il suo soggiorno a Londra, dove supera la miscredenza di gioventù e da ateo e critico dell'induismo inizia a seguirlo con diligenza e cura. Qui Gandhi apprezza il Sermone della montagna e riconosce la Bhagavad Gita, testo sacro della tradizione induista, come il manuale supremo per la conoscenza della verità.

L'ahimsa ed il satyagraha sono invece le leggi massime, ma è nella tutela della mucca che egli vede l'argomentazione centrale dell'induismo, interpreta infatti la sua difesa come l'insieme di tutte le creature nell'invincibile forza dell'amore.

*“La protezione della vacca è per me uno dei fenomeni più meravigliosi, è il dono dell'induismo al mondo; per essa l'uomo supera i confini della specie. La vacca rappresenta ai miei occhi tutto il mondo sub-umano. Attraverso il culto che tributiamo alla vacca realizziamo la nostra identità con tutto ciò che vive”.*³¹

Il Mahatma arriva a riconoscere la presenza di Dio nel momento in cui ammette l'esistenza dell'anima come realtà originaria che vive in ogni abitante e custode del creato.

³⁰ R. Mancini, *Gandhi Al di là del principio di potere*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 48

³¹ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 160

*“Infatti Gandhi parla della sua più profonda esperienza della verità narrando dell’ascolto della voce interiore che risuona come voce della coscienza. Ascoltare significa accogliere la voce della Verità”.*³²

Giacché non vi è altro Dio che la Verità, quest’ultima può non essere uguale per tutti e la sua difesa non deve quindi danneggiare o nuocere in alcun modo chi la pensa diversamente e non è concorde col proprio pensiero.

*“Si comprenderà che quelle che sembrano differenti verità in realtà sono come le innumerevoli e apparentemente differenti foglie di uno stesso albero. Lo stesso Dio non viene forse concepito dai diversi individui sotto forme diverse? Eppure noi sappiamo che Egli è uno. E Verità è il giusto appellativo di Dio. Perciò è giusto che ogni uomo prosegua la verità in accordo con le proprie convinzioni. Far ciò è anzi suo dovere”.*³³

Gandhi sottolinea come ogni individuo, conoscendo solo la propria verità relativa, sia allo stesso tempo unico e parziale, visto che la verità assoluta è Dio stesso.

*“Eppure tra le due sussiste un rapporto positivo che mette in movimento ogni essere umano; se si è leali in questa ricerca, la verità originaria e il frammento di verità che abbiamo colto potranno incontrarsi”.*³⁴

Il Mahatma è consapevole di non poter dimostrare né la fede né Dio tramite i suoi esperimenti, tuttavia è convinto che ciascun individuo possa essere prova concreta dell’azione silenziosa ed incessante della verità, *“si fonda la vita sulla verità o sul potere? Chi preferisce la seconda opzione si consegna da solo a una spirale di degrado e disgregazione. Gandhi ormai sa che il satyagraha non è tanto una scelta di fedeltà spirituale alla verità*

³² R. Mancini, *Gandhi Al di là del principio di potere*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 49

³³ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 33

³⁴ R. Mancini, *Gandhi Al di là del principio di potere*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 20

da parte di pochi coraggiosi che la traducono in politica, ma è la via, per tutti ineludibile, dell'adesione alla vita e alla sua Fonte".³⁵

Attenersi alla verità comporta cinque esigenze:

1. Analizzare la situazione nel modo più obiettivo possibile, ponendosi anche dal punto di vista dell'avversario.
2. Trattare gli interessi dell'avversario alla stregua dei propri secondo il principio di imparzialità.
3. Formulare soltanto quegli obiettivi che sono compatibili con le norme e con i valori etici che stanno a fondamento di una causa giusta.
4. Accettare che durante una lotta sia possibile che si presentino nuovi obiettivi ed un satyagrahi non può ignorare le difficoltà nel corso della lotta.
5. Non operare nella clandestinità, ma anzi rendere pubblici gli obiettivi per cui si combatte.

In quanto Vaishnava, egli considera molto importante la fede in un essere divino (bhakti), concetto che è simile al credo della religione cristiana. Gandhi apprezza parecchio la figura di Gesù di Nazareth ed è fortemente affascinato dalle Beatitudini, tanto che nel periodo tra la permanenza a Londra ed i primi anni in Sud Africa, il Mahatma aveva dubitato sulla possibilità di farsi cristiano.

"La mia posizione è questa: benché io sia un ammiratore di taluni aspetti della dottrina cristiana, non posso identificarmi col Cristianesimo. L'Induismo, tal quale io lo conosco, sodisfa interamente la mia anima, occupa tutto il mio essere".³⁶

³⁵ R. Mancini, *Gandhi Al di là del principio di potere*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 97

³⁶ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 163

2.3 LA DISOBEDIENZA CIVILE

Un comportamento satyagraha riesce a reprimere la violenza dell'oppositore e a far emergere le sue qualità più umane tramite la disobbedienza civile, tale metodo di lotta consiste infatti nella trasgressione delle leggi immorali ed oppressive e nel rifiuto di collaborare con quello stato che le ha emanate. ù

*“Ad una persona che non ha mai visto le regioni artiche, una descrizione di esse, per quanto precisa, può dare soltanto un'idea molto vaga della realtà. Lo stesso avviene per l'ahimsa. Se tutti i membri del congresso si fossero mantenuti saldi nella loro fede, non oscilleremmo tra la violenza e la non-violenza come facciamo oggi. I frutti dell'ahimsa si manifesterebbero ovunque”.*³⁷

La non-collaborazione ha come obiettivo il bene dell'India ed affinché ciò possa realizzarsi, è necessario un sacrificio forte e silenzioso ed una grande capacità di autodisciplina, autocontrollo ed autopurificazione. Altre qualità che non possono mancare sono la sincerità, la moderazione e l'umiltà, quest'ultima infatti garantisce un rapido successo e premia. Il movimento richiede sei primi atti:

1. Restituire ogni riconoscimento,
2. Non prendere parte ad alcuna manifestazione governativa,
3. Creare scuole e collegi nazionali,
4. Rivolgersi ad arbitrati privati,
5. Ritirarsi dalle amministrazioni civili e militari,
6. Boicottare i prodotti stranieri.

La disobbedienza civile è l'ultimo stadio della non cooperazione e richiede una dura preparazione, in quanto essa è la manifestazione attiva della non-violenza e diventa un dovere nel caso di uno stato dispotico o corrotto. Le sue funzioni sono tre:

³⁷ Gandhi *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 143

1. Porre rimedio alle ingiustizie locali;
2. Dare consapevolezza in alcune situazioni;
3. Raggiungere un particolare obiettivo.

L'espressione fu coniata da Thoreau, il quale nella sua opera sul dovere della disobbedienza civile, sottolinea come il seguire sempre la propria coscienza sia più importante del rispetto delle leggi. Colui che pratica la non-collaborazione agisce in modo tale che le sue azioni dimostrino concretamente la sua fede.

L'arresto è quindi un fatto normale nella vita di un non-collaboratore, lo stesso Gandhi è stato arrestato più volte, soprattutto nella prigione di Yeravda.

*“Un satyagrahi non teme la pena. Resistendo ad una legge ingiusta ma accettandone di buon grado la sanzione che l’accompagna, il satyagrahi disobbedisce e obbedisce alla legge nello stesso tempo”.*³⁸

In prigione, ci si deve attenere alle regole al pari degli altri detenuti, collaborare con il personale carcerario nella più totale onestà ed essere grato della possibilità di compiere opera di conversione morale tra i criminali.

*“Per ogni satyagrahi infatti deve essere un articolo di fede il fatto che al mondo non esiste nessuna persona tanto travolta da non poter essere convertita con l’amore”.*³⁹

Il governo trovandosi di fronte una situazione nuova e non sapendo come comportarsi di fronte alla non-violenza, sarà costretto a cedere davanti ad essa.

Per praticare la resistenza civile, non si deve assolutamente provare rabbia, ma semmai tollerare quella del proprio avversario senza mai

³⁸ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 34

³⁹ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 153

insultarlo o aggredirlo. Si deve operare allo scoperto con serietà e correttezza, lontano da qualsiasi tipo di sabotaggio, dato che il male non è nelle cose inanimate, ma negli uomini e di clandestinità, visto che la verità rifiuta la segretezza in ogni sua forma.

*“Un satyagrahi deve sempre tentare di sconfiggere il male con il bene, l’ira con l’amore e l’himsa con l’ahimsa. Non vi è altro modo per liberare il mondo dal male”.*⁴⁰

Il digiuno è un’importante pratica non-violenta, una tradizionale usanza religiosa usata da Gandhi come strumento di lotta politica. Questo atto di autopurificazione però non può essere intrapreso da chiunque, poiché è governato da regole dure e deve essere supportato da una grande fede. La sua invincibilità sta nel fatto di essere un gesto personale ed intimo, ma che agisce sugli altri in maniera duratura.

*“I miei digiuni sono sempre riusciti a risvegliare la coscienza delle persone che vi partecipavano e di quelle che con essi si cercava di influenzare”.*⁴¹

Anche gli scioperi hanno la loro rilevanza e vengono considerati non-violenti qualora rispettino tre condizioni: vi sia un vero motivo di insoddisfazione, siano autofinanziati e si annuncino anticipatamente delle richieste minime irrinunciabili, poiché non vi può essere nulla di improvvisato. Malgrado la giustezza degli scioperanti, però, la protesta può anche fallire.

Uno strumento utile per aiutare ed educare il maggior numero di persone possibile è allora il picchettaggio. Tale attività vuole contrastare l’alcoolismo e le droghe, che imprigionano la forza morale delle persone ed ostacolare i tessuti stranieri. Il boicottaggio è essenziale per proteggere la produzione tessile indiana e quindi il khaddar, un tessuto

⁴⁰ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 153

⁴¹ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 189

molto importante per l'economia del paese e considerato da Gandhi quale uno strumento da guerra invincibile.

*“Nonostante tutto questo, gli uomini continuarono ad accettare l'insostituibile carattere benefico dell'amore e, al tempo stesso, il suo diretto contrario, e cioè l'opposizione al male con la violenza. E queste posizioni, nonostante l'evidente contraddizione che contengono, si sono radicate così profondamente che gli uomini, pur riconoscendo che l'amore è benefico, ammettono al tempo stesso la legittimità di una organizzazione della vita fondata sulla violenza, che comporta che alcune persone possano infliggere ad altre non solo torture, ma anche la morte”.*⁴²

Gandhi crede fortemente nella disobbedienza civile e consiglia sia agli inglesi che agli ebrei una resistenza non-violenta al nazismo, proprio come avevano fatto gli indiani in Sud Africa, seguendo i principi del satyagraha. Il suo appello sarebbe però inutile se rivolto alle grandi potenze, perché la virtù nasce spesso in situazioni di necessità e di pericolo.

*“Il fatto che vi siano ancora tanti uomini vivi nel mondo dimostra che questo non è fondato sulla forza delle armi ma sulla forza della verità e dell'amore. Dunque la prova più grande e più inconfutabile del successo di questa forza deve essere vista nel fatto che malgrado tutte le guerre che si sono avute nel mondo, questo continua ad esistere”.*⁴³

L'ahimsa è il supremo valore ideale che sta alla base di qualsiasi attività di Gandhi e proprio per questo la ribellione pacifica è per lui un diritto inalienabile di ogni cittadino.

I suoi obiettivi sono la creazione di una legge morale massima ed il perfezionamento interiore di ogni individuo.

⁴² G. Sofri, *Gandhi tra Oriente e Occidente*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2015, p. 172

⁴³ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 65

CAP. 3: LA SOCIETÀ FUTURA

3.1 LA CRITICA AL CAPITALISMO

Nel 1858 l'India diventa formalmente colonia britannica con il Government of India Act, con il quale si verifica una modernizzazione ed occidentalizzazione del Paese.

Gandhi disapprova l'industrializzazione del modello occidentale, che tramite lo sfruttamento umano porta ad una società del consumo e degli sprechi, dove ogni desiderio viene soddisfatto solo temporaneamente, poiché pronto ad essere sostituito da uno nuovo.

Tale pratica porta all'esaurimento dell'uomo e lo condanna sempre più distante da se stesso e dai suoi simili, vincolandolo ad un abominevole mondo del profitto.

*“Soltanto i socialisti seguaci della verità, non-violenti e puri sono in grado di edificare una società socialista in India e nel mondo”.*⁴⁴

Il Mahatma disprezza la moderna civiltà europea, che si basa principalmente sull'economia, sacrificando il progresso morale. Sottolinea anche, come lo sbaglio più grande sia il non basarsi su un fondamento religioso. Il Cristianesimo ha infatti perso il suo compito di guida ed i suoi valori sono diventati ormai astratti ed ininfluenti. L'occidente è quindi mosso dall'utilitarismo, dal piacere materiale e da un forte desiderio di potenza. La fede, che prima era nell'amore, è ora nella forza e nella violenza.

“La religione mi è cara e il mio primo rimpianto è che l'India stia diventando irreligiosa. Non penso qui alla religione indù, o alla

⁴⁴ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 126

*maomettana o alla zoroastriana, ma a quella religione che giace al di sotto di tutte le religioni. Noi ci stiamo allontanando da Dio".*⁴⁵

Gandhi considera ingiusta la società capitalista, dove secondo lui vige una democrazia crudele, che tutela gli interessi del più forte. Prima che questa modernità meccanica e materialistica si sviluppasse, i popoli di Oriente ed Occidente avevano tanto in comune.

Il Mahatma è infatti convinto che Europa ed India siano colpite dalla stessa malattia, la cui cura però non potrà mai essere violenta, poiché secondo il suo pensiero è necessario ricorrere alla non-violenza per conquistare la libertà.

*"La concezione di Lenin è agli antipodi di quella di Gandhi. Lenin occidentalizza violentemente la Russia. Gandhi vuole allontanare l'India dall'occidente con la sua predicazione di non-violenza".*⁴⁶

Proprio per questo, è concorde con il bolscevismo nell'obiettivo dell'abolizione della proprietà privata, ripudiando però l'utilizzo della forza, essendone lui stesso un grande oppositore e rivale.

*"Il principe ed il contadino non vengono resi eguali dalla decapitazione del principe, né le decapitazioni possono servire a rendere eguali i datori di lavoro e i lavoratori. Non si può raggiungere la verità con la falsità. Soltanto con una condotta libera da ogni falsità si può raggiungere la verità".*⁴⁷

Lo stato deve semmai compiere la volontà del popolo tramite la non-violenza e la verità, che altro non sono che le due facce di una stessa vincente moneta. Gandhi sostiene infatti che una rivoluzione sanguinaria non possa in nessun caso avere successo nel portare alla democrazia ed

⁴⁵ G. Sofri, *Gandhi tra Oriente e Occidente*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2015, p. 119

⁴⁶ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 177

⁴⁷ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 126

alla giustizia sociale, ma al contrario non farà altro che aumentare la misere per le masse, seminando morte, distruzione e sofferenza.

*“L’auto-sacrificio di un uomo innocente è un milione di volte più efficace del sacrificio di un milione di uomini che muoiono uccidendosi l’un l’altro”.*⁴⁸

Il lavoro è senz’altro indispensabile in una società evoluta, anche se il Mahatma combatte la macchina in tale ambito, in quanto simbolo dell’occidente che porta in India sfruttamento e povertà. Di fatti, egli aspira alla ricchezza nelle mani di tutti e non al potere concentrato nelle mani di pochi ed è consapevole del fatto che un sistema non-violento è impossibile dove vige un profondo abisso tra abbienti ed indigenti.

Gandhi vuole proteggere il khadi o khaddar, un tessuto tradizionale, che sarà il simbolo della resistenza indiana ai tessuti stranieri.

Alcune delle sue più importanti lotte non-violente riguardano proprio il conflitto tra capitale e lavoro. Pur non essendo entusiasta delle macchine, le ritiene utili in un impiego moderato e limitato per aiutare l’uomo, mentre il sistema di produzione industriale è ammesso solo nel caso in cui sia garantito il benessere di tutti (sarwodaya) ed il totale sviluppo della personalità umana.

Il Mahatma ritiene perciò doveroso far godere ogni persona di un benessere minimo, perché nessuno dovrebbe vivere in condizioni di miseria ed oppressione.

*“Se le masse vogliono eliminare le ingiustizie della società capitalistica, o in altre parole se vogliono modificare i metodi del capitalismo, allora esse devono tentare di realizzare una più equa distribuzione dei prodotti del lavoro. Ciò implica necessariamente la moderazione e la semplicità, volontariamente adottate”.*⁴⁹

⁴⁸ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 124

⁴⁹ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 119

In più, dato che il capitalista ed il lavoratore dipendono l'un l'altro, non ci sarebbe nessun guadagno senza lo sfruttamento del povero e senza l'impiego di mezzi violenti.

*“Appena il lavoratore prende coscienza della sua forza, ha la possibilità di divenire comproprietario dei beni del capitalista invece di rimanere schiavo di questo”.*⁵⁰

L'alternativa non-violenta all'espropriazione violenta è per Gandhi la dottrina dell'amministrazione fiduciaria, la quale consiste nel garantire al popolo il miglior uso possibile della proprietà, attraverso la sua spartizione da parte di persone competenti.

Egli crede ad una distribuzione egualitaria, attuabile riducendo i bisogni personali, praticando l'autolimitazione in ogni ambito della vita e tenendo sempre a mente la situazione di povertà in cui l'India si trova.

*“L'idea dell'amministrazione fiduciaria, come io la concepisco, deve ancora essere messa alla prova. Un tentativo di garantire il miglior uso possibile di proprietà a beneficio del popolo da parte di persone competenti”.*⁵¹

Il Mahatma, che ha una robusta fede nell'uomo, ritiene che l'aristocratico o zamindar dovrebbe tenere per se quello che gli basta per godere di una vita dignitosa ed amministrare il rimanente per il bene della società. La ricchezza e la felicità sono concetti molto diversi, infatti il valore di una cosa non conta quanto l'umanità dell'essere.

“Questo fervore ascetico, questa gioia di non possedere, questo impulso alla rinuncia è l'espressione di una profonda intima solidarietà con tutti gli

⁵⁰ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 134

⁵¹ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 132

sventurati, gli umili, i diseredati. È ahimsa nella sua forma più pura, nella sua forma attiva".⁵²

Tutto ciò sarebbe però solamente una fase di transizione, visto che l'ideale etico a cui egli si ispira è quello del non possesso, ovvero l'aparigraha. Tale termine sanscrito permette di distinguere il concetto dell'essere dall'avere, enfatizzando come il profitto non sia il vero obiettivo dell'impresa e come la proprietà a sua volta non lo sia per i lavoratori.

"Non dovremo più preoccuparci di ottenere quello che possiamo, ma rifiuteremo di prendere quello che non tutti possono avere".⁵³

Gandhi auspica la formazione di tutti, indipendentemente dalla propria condizione economica, attraverso l'etica e credendo nella forza dell'amore, dell'anima, della resistenza passiva e della sofferenza.

Vede nell'educazione, nel rispetto e nella fiducia reciproca degli elementi indubbiamente indispensabili tra le masse e le classi al fine di evitare conflitti feroci e brutali.

"Ogni uomo ha eguale diritto alle cose necessarie della vita, come lo hanno gli uccelli e gli altri animali. E poiché ogni diritto comporta un dovere corrispondente e ha in sé i mezzi per la sua difesa contro ogni attacco, si tratta di trovare il dovere corrispondente al diritto alla fondamentale e elementare eguaglianza e i mezzi per affermare tale diritto. Il dovere è corrispondente è lavorare con le proprie mani e il mazzo è quello di non collaborare con chi ti priva dei frutti del tuo lavoro".⁵⁴

La lotta e la resistenza non-violenta sono più attuabili in uno stato con un maggior decentramento sia dei mezzi di produzione che del potere

⁵² G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 169

⁵³ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 119

⁵⁴ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 134-135

politico, in cui di conseguenza ogni individuo abbia un suo ruolo e una sua responsabilità. Il Mahatma crede nella condivisione, nell'armonia e nell'equità.

L'India è stata depredata delle sue risorse dagli inglesi, ma la vera colpa è di quella che Gandhi ritiene essere una civiltà satanica, che ha rovinato quella che era un'esistenza serena ed in armonia con la natura, degradandone le antiche strutture sociali, gli stili di vita e l'artigianato. Le grandi città come Bombay o Calcutta sono piene di novità importate, tanto che il Mahatma stesso le definisce quali veri focolai della peste.

*“Ma io non riesco a vedere, continua, quali miracoli essi abbiano ottenuto. Io trovo che la vita diventerà sempre più intollerabile se ci saranno tanti aeroplani nel cielo”.*⁵⁵

Nonostante ciò, il Mahatma è convinto che non si debba aspirare alla distruzione del capitalista, bensì alla sua conversione. *“Con il metodo non-violento noi non miriamo a distruggere il capitalista, ma miriamo a distruggere il capitalismo”.*⁵⁶

Secondo Gandhi, se l'Occidente vuole riavvicinarsi e conciliarsi con l'Oriente, deve liberarsi dalla situazione di finto ed apparente benessere in cui si trova e smetterla di distruggere ciò che è stato ottenuto con pazienza e dedizione dagli indiani nel corso della storia. *“Io non nutro alcuna inimicizia verso gli inglesi, bensì verso la loro civiltà”.*⁵⁷

L'India vera è lenta, tradizionale e pacifica, come l'Europa preindustriale; mentre l'India ormai contaminata è frenetica, utilitarista ed egoista, come la società europea moderna.

*“Se l'India copierà l'Inghilterra, è mia ferma convinzione che andrà in rovina”.*⁵⁸

⁵⁵ G. Sofri, *Gandhi tra Oriente e Occidente*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2015, p. 113

⁵⁶ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 134

⁵⁷ G. Sofri, *Gandhi tra Oriente e Occidente*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2015, p. 124

⁵⁸ G. Sofri, *Gandhi tra Oriente e Occidente*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2015, p. 121

3.2 L'INDIA A CUI ASPIRA GANDHI

Il Mahatma considera se stesso un idealista pratico, devoto all'India e convinto che essa abbia un preciso dovere da compiere.

*“Una guerra prepara sempre un'altra guerra. Gandhi avrebbe voluto spezzare questo circolo d'acciaio, tentare di salvare l'umanità introducendo tra i popoli la legge dell'ahimsa. Questa è la missione che egli riserbava all'India. Un intero popolo doveva immolarsi per farsi Redentore dell'umanità”.*⁵⁹

Se è pur vero che il vivere sociale necessita di una certa limitazione della libertà individuale, quello di cui dispongono le razze asiatiche ed africane sfruttate dagli europei, altro non è che ingiustizia e povertà. Egli ha infatti come obiettivo l'indipendenza dal giogo britannico ed ambisce a tale sogno mediante la realizzazione di un programma costruttivo, composto da undici punti:

1. La riconciliazione tra le varie etnie religiose, soprattutto tra indù e musulmani.
2. L'abolizione dell'istituzione dell'intoccabilità.
3. La lotta contro l'eccesso di alcol e di droghe.
4. L'importanza del lavoro manuale, soprattutto del cotone.
5. La promozione della piccola industria di villaggio.
6. Un nuovo sistema di educazione dei bambini.
7. L'educazione degli adulti.
8. La parità uomo-donna.
9. Una vita semplice e dignitosa.
10. La diffusione della lingua nazionale.
11. La promozione dell'uguaglianza economica.

⁵⁹ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 195

Per poter raggiungere l'autogoverno (swaraj), occorre seguire questo progetto e praticare la disobbedienza civile, agendo uniti e con fiducia per il bene di tutta l'India.

*“Il mio cammino è chiaro. Qualsiasi tentativo di utilizzarmi per fini violenti è destinato a fallire. Nei miei metodi non c'è niente di segreto. Non conosco altra diplomazia che quella della verità. Non ho altra arma che quella della non-violenza. Posso essere forviato per un periodo, ma non definitivamente”.*⁶⁰

Gandhi vorrebbe creare un nuovo mondo, dove vi sia una volontaria collaborazione tra le nazioni e gli uomini.

Egli aspira ad uno stato dotato della maggior autosufficienza possibile, in cui la giustizia sociale e la libertà dirigano l'economia e la volontà del popolo sia alla base delle leggi.

I cittadini non verrebbero in alcun modo discriminati, ma anzi godrebbero degli stessi eguali diritti, con l'intento di garantire ad ognuno uno sviluppo morale ed intellettuale.

*“Mi rifiuto di insultare il povero offrendogli dei cenci di cui non ha bisogno invece che del lavoro di cui ha un bisogno estremo”.*⁶¹

Il culto del lavoro collettivo e manuale è fondamentale per evitare situazioni sgradevoli, quali persone disoccupate, che muoiano nella più totale povertà.

“Al centro del programma vi è il filatoio – non un programma approssimativo di filatura, ma la comprensione scientifica di ogni dettaglio

⁶⁰ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 121

⁶¹ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 166

di esso, compresi gli elementi meccanici e matematici, lo studio del cotone e delle sue varietà, e così via".⁶²

Un punto criticato nel programma costruttivo di Gandhi è la sua visione del khaddar come uno strumento politico ed economico, o meglio la sua visione della filatura e della lavorazione del cotone casalingo come simbolo di emancipazione. Lui stesso si promette di svolgere questa attività mezz'ora al giorno e sente talmente tanto il bisogno di tessere, che quando nel 1922 non gli viene concesso di tenere il suo telaio a mano in prigione, egli minaccia lo sciopero della fame.

Il Mahatma sostiene il movimento khaddi, perché crede nella diffusione dell'arcolajo al fine di risvegliare e sensibilizzare le masse indiane, che tramite il loro mestiere devono riuscire a garantirsi la sussistenza.

"È una colpa usare tessuti importati per vanità o per motivi egoistici quando ciò significa la fame e la morte per milioni di uomini. Quando l'India ha perso la sua industria artigiana della tessitura ha perso uno dei suoi polmoni".⁶³

In questa ipotetica società, il villaggio è l'organismo migliore per assicurare l'indipendenza economica e valorizzare le risorse umane e naturali dell'India, garantendo l'autosufficienza (swadeshi). Ogni villaggio sarà disposto in un cerchio oceanico, al cui centro è posto l'individuo. Non vi sarà quindi mai alcuna piramide, nessun vertice dovrà essere sostenuto da una base, ma semmai un'unione di umili cittadini parte integrante del circolo.

⁶² Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 50

⁶³ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 166

*“In tal senso, la circonferenza più ampia non avrà il potere di dominare su quella più interna, ma darà forza a tutte quelle che si trovano al suo interno derivando al tempo stesso la propria forza da esse”.*⁶⁴

La giustizia è fondativa dell'ordinamento della vita collettiva, sia perché la realizzazione dell'uguaglianza economica porterebbe all'abolizione dell'eterno conflitto capitale-lavoro, ma soprattutto perché attraverso la non-violenza essa può essere la chiave maestra per l'indipendenza.

In relazione a ciò, Gandhi ambisce alla creazione di un esercito volontario non-violento capace di diffondere la pace, pronto ad affrontare ogni situazione e se necessario disposto a rischiare la vita. Il sathyagrahi deve saper dominare la paura sia a livello mentale che fisico.

*“Un satyagrahi non conosce la paura. Non ha quindi neppur paura di fidarsi del suo avversario. Se questi l'inganna venti volte egli è pronto a fidarsi la ventunesima, poiché una fiducia implicita nella natura umana fa parte del suo credo”.*⁶⁵

Dato che la missione del Mahatma è la diffusione della non-violenza, ovvero della forza più potente, molto importante in questa prospettiva è la figura femminile.

Ritiene, infatti, che le donne siano fondamentali in tale lotta ed è convinto sia necessario un maggiore contributo da parte loro rispetto a quello degli uomini. Egli non trova corretto etichettare le donne come il sesso debole ed anzi crede che il futuro sia loro e le considera *“la metà migliore della società”*.

*“Se per forza si intende la forza bruta, allora è vero che la donna è meno forte dell'uomo. Ma se per forza si intende la forza morale, allora la donna è infintamente più forte dell'uomo”.*⁶⁶

⁶⁴ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 146

⁶⁵ G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983, p. 35

⁶⁶ Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996, p. 206

L'India idealizzata da Gandhi si potrà realizzare soltanto se il potere civile prevarrà su quello militare. In questo ipotetico scenario ogni assemblea composta da cinque abitanti del villaggio (Panchayat) costituirà un'unità. Due Panchayat, invece, comporranno un organismo di lavoro col compito di nominare un dirigente. Ogni dirigente vestirà un khadi, aiuterà i villaggi e cercherà di reclutare altri dirigenti tra gli abitanti.

Fondamentale è anche il rispetto delle regole definite dal Sangh, che si occuperà della finanza e quindi della raccolta fondi.

*“Non accettiamo la supremazia di nessuno. Di nessuno, se non di Dio come nostro Signore e Maestro. Questo è il significato dello swaraj”.*⁶⁷

Il termine swaraj indica la rivendicazione di una vera indipendenza dall'Impero britannico.

Tramite questa parola gli indiani sperano di riscattare la loro dignità nazionale e di poter condurre una vita semplice in sobrietà e condivisione. La modernità è la civiltà del potere, dove non vi è alcun miglioramento concreto della società, ma semmai una regressione tipica di una schiavitù collettiva.

In essa, il Mahatma vede una società spiritualmente vuota, che si dirige in modo inarrestabile verso l'autodistruzione.

Egli considera lo swaraj non solo come un'indipendenza politica, ma in modo più radicale, basandosi su una prospettiva etica universale e sulla maturazione civile del popolo.

*“Ho già descritto la vera natura dell'autogoverno: non lo otterrete mai con la forza delle armi. La forza bruta non è connaturata al suolo indiano”.*⁶⁸

Lo Hind Swaraj è composto da sedici idee:

1. Tra Oriente ed Occidente non c'è alcun ostacolo insormontabile,

⁶⁷ R. Mancini, *Gandhi Al di là del principio di potere*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 82

⁶⁸ G. Sofri, *Gandhi tra Oriente e Occidente*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2015, p. 122

2. La civiltà occidentale o europea è moderna e materialista,
 3. Prima della modernizzazione Oriente ed Occidente erano simili,
 4. L'India non è governata dalla civiltà moderna e non dagli inglesi,
 5. Le grandi città indiane sono luoghi dell'infezione,
 6. I metodi moderni sono veramente nocivi per l'India,
 7. Oriente e Occidente potrebbero incontrarsi,
 8. È impossibile riformare l'intero mondo,
 9. Il benessere materiale non porta a quello morale
- ed altre sette tesi in cui egli critica la modernità, nello specifico la medicina e gli ospedali, l'industria dell'abbigliamento, le comunicazioni ed i trasporti.

*“Nel cuore del Mahatma c'è il desiderio di promuovere un ordinamento democratico basato sul legame fraterno che vincola tutti liberando ognuno da qualsiasi prepotenza”.*⁶⁹

Gandhi sogna un'India libera, dove diverse culture possano vivere assieme ed in concordia, i diritti ed i doveri umani siano tutelati e rispettati ed in cui non sia il principio del potere a dettare legge sui cittadini.

⁶⁹ R. Mancini, *Gandhi Al di là del principio di potere*, Feltrinelli, Milano 2021, p. 89

CONCLUSIONI

Sono molto contenta di aver svolto questa mia ricerca su Gandhi, un uomo dai grandi principi, che ha difeso con determinazione e per i quali ha lottato fino l'ultimo dei suoi giorni.

Il Mahatma aspirava ad un mondo privo da qualsiasi forma di violenza e crudeltà, animato dalla pace, dall'uguaglianza, dalla solidarietà, dalla fratellanza e dall'immensa forza dell'amore.

Credo proprio che ciascuno di noi in cuor suo desideri un'armoniosa convivenza tra tutti gli abitanti della Terra e ci tengo a sottolineare che questa visione non si limita alle persone, ma abbraccia ogni creatura nel maggior rispetto possibile.

Infatti anche se la cattiveria e la sofferenza non potranno mai essere debellate, perché sono parte della vita, Gandhi ci sprona ad agire nel miglior modo possibile, allo scopo di ridurre le conseguenze.

Secondo me però più che di religione e di fede, si tratta di ascoltare la propria coscienza, sensibilità ed umanità nei confronti del prossimo.

Quando invece siamo noi la parte lesa, Gandhi ci insegna a non rispondere alla stessa maniera. In questo modo si evita un inutile accanimento tra le parti, che comporterebbe un enorme spreco di energia, alzando la posta del gioco sempre più in alto senza arrivare ad alcun risultato.

Spesso viene contestato al Mahatma di peccare di incoerenza e personalmente mi trovo in disaccordo con questa critica. Ritengo semmai che sia una forma di grande intelligenza quella di saper modificare le proprie convinzioni, poiché queste vanno continuamente adeguate ed aggiornate alla situazione ed al contesto storico in cui ci si trova.

L'aspetto più sorprendente credo però sia rappresentato dalla sua capacità di disarmare l'avversario con la sua resistenza passiva, rivelandosi in questo una mente perspicace e profondamente rivoluzionaria.

Inoltre, la sua fiducia nel genere umano è talmente elevata, che nonostante le varie avversità, Gandhi non ha mai smesso di credere e di combattere per un cambiamento radicale a beneficio ed a vantaggio di tutti.

Apprezzo particolarmente la sua infinita moralità e l'enorme coraggio nel sostenere le sue idee.

Penso sia raro al giorno d'oggi trovare qualcuno che agisca per il bene di tutti e senza alcun interesse economico.

Proprio per questo, sono d'accordo con alcune critiche da lui mosse alla nostra civiltà, che troppo spesso guidata dal Dio denaro, inquina, sfrutta e distrugge.

Da un certo punto di vista, potrei quasi affermare di ammirare lo stile di vita che si conduce in un Paese povero, come appunto l'India.

Vivere con poco e nella semplicità permette di godere a pieno di tutta quella meraviglia che troppo spesso diamo per scontata, dalla bellezza di un tramonto all'importanza della salute e diminuisce in noi quel bisogno di desiderare sempre qualcosa di nuovo, che forse non è veramente così indispensabile.

Nella società attuale vige purtroppo un eccessivo consumismo, che ci allontana dai valori che davvero contano e dato che questi ultimi non sono e non saranno mai acquistabili, ci fornisce in realtà solo una felicità momentanea ed illusoria.

Penso sia un progresso consapevole quello di cui veramente necessita l'essere umano, poiché la ricerca e l'innovazione hanno indubbiamente aiutato ed ottimizzato le nostre condizioni, permettendoci di vivere meglio e più a lungo.

Dopo aver approfondito la figura del Mahatma, ritengo che non ha tradito le mie aspettative ed anzi sono sempre più convinta che se i suoi insegnamenti venissero seguiti maggiormente, sicuramente tutti ne avremmo giovamento.

Infatti, se ciascuno di noi fosse più tollerante e rispettoso nei confronti del prossimo, l'unicità di ogni individuo sarebbe un tassello che andrebbe ad arricchire il prezioso puzzle della diversità.

BIBLIOGRAFIA

- G. Borsa, *Gandhi un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Biografie Bompiani, Milano 1983;
- Gandhi, *Teoria e pratica della non-violenza*, Einaudi, Torino 1973 e 1996;
- R. Mancini, *Gandhi Al di là del principio di potere*, Feltrinelli, Milano 2021;
- G. Sofri, *Gandhi tra Oriente e Occidente*, Sellerio editore Palermo, Palermo 2015;
- Enciclopedia Treccani.